

Un poeta latino, maestro di sana 'umanità'

Publio Virgilio Marone (70 -19 a.C.)

1. *Un mondo sconvolto*

Nell'età di Augusto riscontriamo una situazione del tutto particolare ed assolutamente nuova rispetto al periodo storico precedente. Le Idi di marzo avevano gettato lo sgomento nel mondo romano: i 'cesaricidi' ed i loro sostenitori, oppressi dalla paura per il loro atto audace, lasciarono sfuggire l'occasione di restaurare l'ordine di cose preesistente alla dittatura di Cesare. D'altra parte, i seguaci più intransigenti del programma cesariano non avevano la statura intellettuale del dittatore ed erano sviati da meschini interessi personali.

Motivo di profondo disorientamento fu il contegno di Ottaviano, l'erede e figlio adottivo di Cesare: iniziò una politica in massima parte dettata da necessità: in lui prevalse il genio del compromesso, dell'intrigo e della strategia nelle lotte di parte. Egli mirava a riaffermare il potere del *princeps*, temperato dal rispetto delle prerogative costituzionali fissate dalla tradizione. Quando il gioco politico gli imponeva di piegarsi a mezzucci ed alla dissimulazione, nei suoi atti inseriva quel tanto di grandioso e di fascinoso, quel tocco di aristocratico distacco che apertamente rivelavano la potenza del suo carattere dominatore e la superiorità dei fini da perseguire. Egli si presentò come paladino del Senato, nell'assurda pretesa di far rispettare gli *acta Caesaris* riguardo a quei personaggi che, avendo partecipato all'assassinio di Cesare, si erano posti fuori da ogni diritto ai privilegi loro assegnati dal dittatore morto.

Il disorientamento nella lotta politica e la sfacciata prevalenza di gretti personalismi impressero alle contese di parte un carattere di desolata e torbida acrimonia. Ritornò l'orrore delle proscrizioni: si fece strada uno spasmodico bisogno di pace, proprio quando questa sembrava irraggiungibile, motivo per cui si cullarono sogni di lontane età dell'oro, passate o future.

2. *L'opportuno apparire di nuove mentalità*

In questa atmosfera di ansiosa ricerca della pace si formarono alcuni fra gli spiriti più complessi e profondi della civiltà latina. Provenivano da varie regioni dell'odierna Italia: tutti, chi più chi meno, sentivano nel cuore l'impeto degli ideali che avevano ispirato le speranze e le ribellioni dei popoli italici nell'ultimo tempestoso secolo della storia di Roma. Il mantovano Virgilio, quasi a voler rinnegare contatti con popolazioni estranee alla nascita della civiltà della Penisola, cercò di rivendicare l'origine etrusca della sua gente; il lucano Orazio ed il marrucino Asinio Pollione, figlio di quella regione che per prima aveva fatto brillare un barlume di coscienza nazionale italica al tempo della guerra sociale, erano guidati dalla stessa tendenza. Qualcosa di simile possiamo riscontrare persino nei due poeti elegiaci d'amore, nel laziale Tibullo e nell'umbro Propertio.

La differenza più sensibile fra gli scrittori dell'età augustea e quelli dell'età precedente può essere riscontrata nel fatto che, mentre nell'età di Cesare gli autori che come Lucrezio e Catullo si tenevano fuori dalla politica attiva costituivano una eccezione, nell'età augustea lo scrittore Asinio Pollione giunse alle lettere dalla politica. Un certo senso di stanchezza e di disgusto accumulava giovani usciti dalle più diverse esperienze politiche: Virgilio palpitava coi suoi coregionali per gli ideali politici e sociali di Cesare; Orazio, formato fra giovani di nobili famiglie residenti ad Atene, combatteva nell'esercito di Bruto; Asinio Pollione fino alla battaglia di Farsalo aveva militato nell'esercito di Cesare, dopo il cesaricidio diventò partigiano di Antonio.

3. *L'arte vincitrice di Ottaviano*

Il giovane Ottaviano con indovinata saggezza riuscì a raccogliere saldamente intorno a sé le forze italiche, affidando loro come missione la riscossa contro la civiltà greco-orientale precedentemente accarezzata con benevolenza anche da Cesare e fece balenare la speranza di un raddrizzamento delle sorti di Roma e dell'Italia. Questo progetto spinse i poeti a celebrare in lui il pacificatore, l'eletto inviato dalla Provvidenza per salvare l'umanità. I rancori delle genti italiche per la metropoli sopraffattrice cominciarono a dileguarsi, la disperazione per i destini di Roma si attenuò; iniziò una specie di unione sacra fra il potere che dominava in Roma ed i migliori interpreti della spiritualità di quel tempo: essi si costituirono i più felici celebratori della guerra d'Azio che venne interpretata come lotta nazionale italica contro nemici esterni.

4. *L'opera di C. Cilnio Mecenate, "Etrusco de sanguine regum"*

Impareggiabile cementatore di spiriti diversi, in questa adesione al programma del *princeps*, fu un altro provinciale d'Italia, l'aretino C. Cilnio Mecenate. Convinto che le forze spirituali pure, quelle del pensiero e dell'arte, costituivano un immenso valore e che l'aspirazione alla pace, espressa da quelle forze, nascondeva una sacra verità, si propose di ovviare alle ingiustizie che i rivolgimenti politici avevano scaricato su alcuni poeti: a Virgilio, che aveva perduto l'avito potere, riuscì a far assegnare un fondo a Nola ed una villa a Napoli, ad Orazio, che s'era ridotto a fare lo *scriba quaestorius*, fece ottenere un potere nella Sabina. Questi benefici Mecenate li fece apparire come doni di Ottaviano, e con sottile opera di persuasione associò i beneficiati agli ideali della politica augustea. Con affettuosa confidenza e sincera comunanza di idee strinse attorno a sé i maggiori poeti dell'età: Virgilio gli dedicò le *Georgiche*, Properzio il libro II° delle sue elegie, e Orazio gli *Epodi*, le *Satire* ed i primi tre libri delle *Odi*.

5. *Nostalgia del mondo classico*

Non è mio proposito tracciare un compendio di cultura classica: vorrei solo soffermarmi in particolare su Virgilio, maestro di vera ‘umanità’, e più in generale sulla lingua latina che obbliga ad un fattivo impegno e ragionamento: essa guida a conoscere l’essenza delle cose; nella sua sinteticità aiuta ad evitare discorsi logorroici. Non dimentichiamo che è la lingua di cui si servirono gli antichi dominatori del mondo: *gli scrittori e gli artefici di questa lingua sono coloro che più profondamente di tutti gli altri hanno descritto l’uomo e la donna in quanto tali: con somma maestria e precisione hanno delineato l’ambiente nel quale vissero, la loro potenzialità, i loro difetti e le loro virtù.*

Verso la fine del mese di giugno 2011, nel mio viaggio di ritorno dagli Stati Uniti, udii la voce dell’assistente di volo che annunciava: “Abbiamo iniziato la nostra discesa verso l’aeroporto di Roma, la città di Cicerone, di Cesare, di Augusto imperatore e di tanti altri grandi personaggi dell’antichità, le vestigia dei quali sono presenti in monumenti di inestimabile valore. Contemplerete il Panteon, il Colosseo, il Campidoglio: potrete percorrere la Via Sacra che suggellò il trionfo dei condottieri romani sulla barbarie dei popoli selvaggi, la via percorsa dal superbo Vercingetorice soggiogato da Cesare; visitare biblioteche e musei gelosi custodi di antiche civiltà, dissetarvi alla fontana di piazza Barberini, contemplare la fontana di Trevi; dalla sommità del Gianicolo osserverete con intimo orgoglio i più segreti vicoli della Roma imperiale. Vi sorriderà dall’alto del ‘cupolone’ la croce di Cristo, invito trionfatore sugli dei falsi e bugiardi”.

Poesia sognante? Forse: ma anche realtà, vera realtà. Nella vita di ciascuno di noi deve essere inserita un po’ di poesia, se non vogliamo soggiacere alla pesantezza di quella umanità che spesso, con eccessiva monotonia, profondamente ci opprime.

6. *P. Virgilio Marone*

Il prof. Ettore Paratore, di grata memoria, non esitò a definire Virgilio “il poeta più colto e spiritualmente più complesso della latinità”. E continua: “A partire dalle Georgiche si avverte la raffinatezza a cui è giunta la sua arte allusiva, suscitatrice di echi suggestivi e di significativi riferimenti nel rielaborare spunti altrui con tecnica ancor più sapiente di quella in uso fra i νεώτεροι¹.”

Biografi accreditati parlano di un Virgilio che avrebbe avuto come padre un campagnolo, un *opifex figulus*, divenuto in seguito operaio a giornata dell’araldo Magio, dal quale, con la sua operosità, sarebbe riuscito ad acquistare un piccolo potere dove coltivare le api e seguire lo sviluppo di feraci terreni boschivi. Una commossa sensibilità alla voce della natura agreste, un forte impulso naturale spingeva il giovane Virgilio verso un senso di fraterna carità nei riguardi dei deboli e dei derelitti.

¹ E. PARATORE, *Storia della Letteratura Latina*, Sansoni Editore, Firenze 1962, pp. 383-384.

Ricevette a Cremona i rudimenti dell'educazione letteraria fino all'anno 53 o 55 quando rivestì la toga virile, quindi si recò a Milano per studiare retorica. Ben presto però si trasferì a Roma dove, secondo una notizia tramandata dalla *Vita Bernensis* ma non confermata, a scuola dal retore Epidio sarebbe stato condiscipolo di Ottaviano. Studiò per divenire oratore, compito piuttosto ingrato per lui che aveva una parola molto stentata e spesso era scambiato per un indotto.

A Roma subì il fascino degli ambienti poetici nei quali dominavano i suoi correptionali, e tentò di formarsi il gusto agli ideali della poesia neoterica. Entrò in rapporto con vari poeti: dal poeta Partenio apprese i segreti della tecnica ellenistica. In seguito, trasferitosi a Napoli, subì l'influsso della filosofia epicurea da parte di Sirone e soprattutto di Lucrezio, riflettendo sulle sue opere.

7. *L'addio ai sogni giovanili*

All'età di venticinque anni Virgilio diede l'addio ai sogni di gloria politica verso i quali i genitori avevano tentato di avviarlo per mezzo degli studi di retorica e fece ritorno alla sua terra natia, deciso a realizzare la vita umbratile di un *otium* contemplativo. Si dedicò a scrivere brevi carmi, alcuni dei quali già modellati negli anni precedenti.

La sua prima opera veramente impegnativa si espresse nelle *Bucoliche*: esse, in numero di 10, costituiscono un preciso documento della sua presenza al momento della espropriazione dell'agro mantovano che lo fece soffrire profondamente. Nel tentativo di sbarrare il passo al nuovo proprietario egli corse anche il rischio di perdere la vita².

Dotato di animo sensibilissimo particolarmente aperto alle voci della natura, restò profondamente amareggiato dall'atmosfera di orrore instaurata dai rozzi soldati usurpatori, e cercò rifugio nella dottrina epicurea, vagheggiando gli aspetti più sereni e rigeneratori della natura.

8. *Verso la composizione delle Georgiche*

La conclusione delle bucoliche sembra segnare il crollo delle speranze di Virgilio: il suo asilo sereno è sconvolto e calpestato. Ma nel canto, il lamento continua a risuonare soave, persuasivo e commovente: la sua poesia si arricchirà di nuovi temi, diverrà più maschia e più complessa, anche se il Virgilio più autentico rimarrà il Virgilio 'bucolico'.

Un temperamento di poeta tanto sensibile alle aspirazioni più forti dell'anima di quel tempo non poteva non apparire a Mecenate particolarmente prezioso: egli gli fece ottenere le proprietà campane come risarcimento del danno subito in patria, e Virgilio si ritirò nella splendida Napoli.

Roma e l'Italia frattanto continuavano ad essere turbate da disordini e tetro scoraggiamento: particolarmente catastrofico si presentava il problema agricolo

² Cfr VIRGILIO, *Egl.* IX, vv. 14-15.

anche nelle terre che un tempo erano state floride. Inoltre, in quegli anni (37-35), come voce del passato risuonava attuale il trattato varroniano *De re rustica*. Spinto da varie suggestioni letterarie e animato dal cocente ricordo dell'espropriazione, dal disorientamento degli agricoltori italici, dal suo insito amore per la natura agreste divenuta unico rifugio al suo spirito amante della quiete e bramoso di conquistare un equilibrio morale, concepì le *Georgiche*.

9. *Il difficile compito affidato a Virgilio*

Una inveterata tradizione afferma che il poema fu scritto su espresso invito di Mecenate: lo stesso Virgilio, nel prologo del libro III°, parla di *haud mollia iussa*³ dell'amico. Certamente, un'opera di tanta originalità e vigore non poteva nascere se non da spontanea ispirazione: Mecenate può aver stimolato e sorretto Virgilio nella composizione delle *Georgiche* che potevano trovare piena consonanza col programma morale e politico di Ottaviano. In segno di gratitudine per i benefici ricevuti e per l'incoraggiamento, Virgilio dedicò le *Georgiche* a Mecenate.

Nel poema il modello dominante è desunto dalle *Opere e i Giorni* di Esiodo, ma vengono considerate altre varie opere di scrittori latini, in particolare quelle di Catone e di Varrone. Sullo sfondo i contorni si allargano e presentano la fantasia del poeta soggiogata dall'esempio di Lucrezio, che sembra permeare ogni fibra dell'opera virgiliana. Costretto a lasciare le *agresti delizie*⁴ della natia Andes, raggiunge la città che 's'innalza, col capo, fra le altre, quanto i cipressi fra gli arbusti flessibili'⁵: è soggiogato da sincera meraviglia davanti alla straordinaria imponenza della metropoli. Trasferitosi nel podere di Napoli, negli anni 37-30 si dedicherà alla composizione delle *Georgiche*: il compito ingrato è imposto da un personaggio molto vicino all'imperatore.

10. *Ritornare alla natura, "magna parens frugum"*

Roma soffriva il travagliato passaggio dalla Repubblica all'Impero: i campi denunziavano un desolante abbandono. Augusto voleva risvegliare nel popolo la necessità di apprezzare il valore dell'agricoltura, voleva portarlo a riscoprire la '*divina gloria dei campi*'⁶, quel bene in forza del quale l'antica gente era cresciuta onesta e valorosa. Virgilio accetta il suggerimento, e comincia a descrivere come si coltiva la terra, i diversi metodi di concimazione e di innesto degli alberi da frutta, quale cura convenga dare al frumento, alle piante del fico, all'ulivo ed alla vite⁷, come trattare i boschi affinché la *iustissima tellus* produca quanto è necessario agli

³ Cfr VIRGILIO, *Georg.* III, 41.

⁴ Cfr VIRGILIO, *Egl.* I, 3.

⁵ Cfr VIRGILIO, *Egl.* I, 25-26.

⁶ "...divini gloria ruris", *Georg.* I, 168.

⁷ NB: vite, ulivo e fico sono le tre piante tipicamente sacre al popolo romano, tuttora presenti nel Foro Romano, davanti all'arco di Settimio Severo.

agricoltori ed all'intera comunità. Con sentito entusiasmo esalta l'Italia '*Saturnia tellus, ... magna parens frugum, ... (magna) parens virum*'⁸. Nel contemplare i segreti misteri del creato, considera la natura come madre benefica dei mortali: giudica fortunati quegli agricoltori che sanno riconoscere ed apprezzare il prezioso terreno messo a loro disposizione.

Il Lavoro (*labor*) virgiliano è concepito come dovere, come fonte di ricchezza e di felicità, come obbligo che ogni mortale deve quotidianamente compiere con rettitudine, perizia e onestà. Sembra voglia richiamare il conclamato verso Esiodo:

*Davanti al valore umano gli dei immortali hanno posto il sudore*⁹; ed ancora:
*Il lavoro non è affatto vergogna, mentre l'ozio è vergogna*¹⁰.

11. Il meraviglioso "universo" delle api

Prendendo lo spunto dalla trattazione di cose tenui¹¹, Virgilio s'innalza alla contemplazione della natura provvida madre; si immerge, entusiasta, nella descrizione della casetta delle api¹², piccolo ambiente, ma grande spettacolo, in pieno contrasto con la società umana pervasa da consumismo economico, spesso anche da avido egoismo e brutale sessomania, in perpetua lotta per la sopravvivenza. Nella casetta-alveare delle api riscontri meticolosa pulizia: il loro cibo, il miele, è alimento quasi senza residui, ricavato dalla visitazione dei fiori: è del tutto immune dalle lordure che degradano la chimica umana: miele e cera sono prodotti da organi talmente raffinati che sembra rasentino lo spirituale.

Argomento in qualche modo futile quello delle api: non ci sono contrasti di grandi condottieri, in nessun modo simile alle grandi battaglie descritte da Omero presso il fiume Scamandro. Ma quei minuscoli insetti volanti, gli *imenotteri*, hanno una loro dignità: basta considerare la maestosità monarchica delle "regine" (*duces*) che ne sono a capo, l'industriosa attività delle "api operaie" che raccolgono e stipano nell'arnia *l'aereo miele dono degli dei*, l'innunerevole sciame delle singole monarchie (*populos*: anche 40.000 in uno sciame!), le crudeli lotte mortali (*proelia*), "esterne" per difendere il loro domicilio da estranei, "interne" per la soppressione dei fannulloni i *fuchi maschi*, parassiti ignavi, sfruttatori dei beni e del lavoro di altri.

Una grande lezione questa di Virgilio, specialmente per noi Italiani, troppo spesso pronti ad apprezzare e ad esaltare tutto ciò che viene importato dall'estero: lezione che può e deve essere accettata dagli uomini di tutte le età, di tutte le nazioni e di tutti i tempi.

Simpaticissima la narrazione relativa al *vecchietto di Corico*¹³, racconto che risplende di fulgore ancor più esaltante: pochi iugeri di terreno, poco fertili ed inadatti alla coltivazione della vite, trasformati da amoroso diuturno lavoro, producono cibo

⁸ VIRGILIO, *Georg.* 173-174.

⁹ ESiodo, *Le opere ed i giorni*, 289.

¹⁰ ESiodo, *Le opere ed i giorni*, 311.

¹¹ 'In tenui labor', VIRGILIO, *Georg.* IV, 5.

¹² VIRGILIO, *Georg.* IV, 8.

¹³ VIRGILIO, *Georg.* IV, 125-146.

abbondante per la cena. Anche le prime rose sono prodotte da quel piccolo giardino: in esse le api possono suggerire i primi fiori dai quali ricavano spumante miele; ogni gemma apertasi in primavera, in autunno presenta il suo frutto.

12. *Contemplare la natura, ... il primo sole d'Oriente ...*

L'uomo moderno non contempla sufficientemente la natura. Proteso con troppa ansia verso il domani che vorrebbe pù propizio ed arrendevole ai suoi gusti, spesso ricorre alla tecnica per ottenere risposta alle sue inquietanti richieste e resta insensibile, o quasi, al linguaggio della natura.

Osservare la natura! Anche sotto questo aspetto Virgilio si rivela artista ed attento indagatore. Descrive la malinconica tristezza che pervade le api allorquando una malattia infesta l'arnia¹⁴: il loro ronzio, basso e prolungato, assomiglia al mormorio del freddo Austro tra le fronde nei boschi ed allo stridore della risacca sul mare agitato. Nella mente di Virgilio sfolgora la quiete idilliaca dei campi lombardi, visione che domina come nota di costante spiritualità soave ed austera, in contrasto col tumulto folle e distruttivo della metropoli. Contempla trasognato le meraviglie dell'orbe terracqueo aperto a prospettive cosmiche: lo attirano le sette bocche del Nilo ed i canali del Delta; lo interessano la Scizia e la Sarmazia, lo Spercheo della Tessaglia, il Taygeto in Licaonia¹⁵ e le fresche valli dell'Emo. Contempla attonito il momento in cui c'investe

“... il primo sole d'Oriente
con gli ansimanti cavalli”,

perché

“ivi le tarde sue luci
rossigno Vespero accende”¹⁶.

Con insuperabile efficacia sa rappresentare davanti alla nostra fantasia le campagne di Pesto con le rose che fioriscono due volte l'anno, il patrio Mincio, che con flessuose volte scorre tra tenere canne, il Po-Eridano, il Benaco talvolta burrascoso, Taranto ubertosa, ... *‘e poi tante egregie città, tante opere d'arte, tanti castelli alzati dall'uomo su rupi scoscese ed in fiumi che in basso lambiscono mura vetuste’*¹⁷. Egli mostra attenzione ai fatti atmosferici ed ai segni dei tempi che il contadino deve tener presente per il lavoro campestre ed il marinaio per la navigazione. Nota la tenerezza che prende i corvi per i loro piccoli nati, quando il maltempo si risolve in serena schiarita: se le nubi si abbassano e si adagiano come nebbia sul campo, il periodo delle piogge sta per finire¹⁸. Negli animali, e specialmente negli uccelli, la variazione atmosferica è colta con maggior prontezza che non negli uomini.

¹⁴ VIRGILIO, *Georg.* IV 255-260.

¹⁵ Cfr VIRGILIO, *Georg.* II, 487-488.

¹⁶ VIRGILIO, *Georg.* I, 250-251.

¹⁷ VIRGILIO, *Georg.* II, 155-157.

¹⁸ VIRGILIO, *Georg.* I, 366 passim.

13. *La missione affidata a Roma: "unificare le genti nella humanitas"*

Era sempre presente nella mente di Virgilio la missione che gli dei avevano assegnato a Roma: quella di unificare l'Italia e le genti dell'Impero nella *humanitas*, una *humanitas* concepita come conquista del mondo interiore, tale che riuscisse ad affinare tutte le zone dello spirito per conseguire giustizia e pace universale. Poeta del Lazio, ove era approdato dopo tante difficoltà il pio Enea e dove in certo modo Occidente ed Oriente si fondevano in armoniosa vita, Virgilio propugna una nuova dottrina fondata su saggezza ordinata e su austera condotta morale: egli si propone di indicare il Lazio come centro propulsore della nuova civiltà, che egli proclama "latina":

*"La lingua ed i costumi i Latini conservino pure;
il lor nome, qual è, resterà: mescolati, soltanto
nel sangue, saranno i Troiani a lor sottomessi.
Ai sacri riti Latini s'aggiungano quelli consueti
de' Teucrici: e tutti d'un solo ed uguale linguaggio
saranno Latini"*¹⁹.

Il culto degli antenati deve concordare col rispetto del presente: l'avvenire dovrà svilupparsi con coerenza: è preannunciata l'alba di un umanesimo esteso a tutte le genti: Roma dovrà assorbire quanto c'è stato di buono nelle altrui civiltà (Egea, Greca, Etrusca), vivificarlo, propagarlo, nobilitarlo col suo genio. Un profondo sentimento civico, inserito nel compimento del quotidiano lavoro, aiuterà il *vir Romanus* ad acquistare *dignitas* e *gravitas*.

* * *

Virgilio, che pure aveva ricevuto in dono da Mecenate una villetta sull'Esquilino, malaticcio, preferì dimorare nella dolce Napoli, più confacente con la sua salute. E nell'anno 29 cominciò la stesura del grande poema, l'**Eneide**, che doveva esaltare Ottaviano vittorioso nella guerra asiatica, dalmatica ed alessandrina. Nella serena quiete del golfo partenopeo dettò, per bocca di Anchise, il programma decisivo per un vero ed efficace rinnovamento del mondo:

*... ricordati, o Romano di governare i popoli con l'autorità del dominatore.
Questi saranno i tuoi metodi: imporre norme di pace,
concedere grazia a chi si sottomette, ma schiacciare chi rifiuta*²⁰.

14. **Il Diritto Romano, prerogativa della gente latina**

Il programma così delineato trovava la sua consistenza in una serie di norme ben precise, raccolte in un codice che tuttora gode di perfetta validità. Infatti, prerogativa della gente latina fu la creazione del Diritto Romano (*Ius Romanum - Iurisprudencia*), valido per gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Esso è per eccellenza la scienza della giustizia posta come norma suprema, estesa a tutti i

¹⁹ VIRGILIO, *Eneide* XII, 835-837.

²⁰ VIRGILIO, *Eneide* VI, 851-853.

rapporti della vita politica, giuridica, professionale, interpersonale e morale. Dal *Digesto*²¹ ricaviamo questa definizione:

*Iurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum
notitia iusti, atque iniusti scientia* (I, I, 10, § 2.).

Nella carta costituzionale del diritto romano è inserito il testo di Ulpiano²²:

*Iuris praecepta sunt haec: Deum colere, honeste vivere,
alterum non laedere, suum cuique tribuere*²³.

L'enunciato del celebre giurista è preciso e categorico; offre la chiave interpretativa per intendere nei suoi fondamentali principi la legge romana in tutte le sue operazioni teoriche e pratiche, coerenti con la dignità di colui che governa autorevolmente. Ed è richiesta la presenza della divinità, perché senza Dio non è possibile concepire la norma della moralità. Quando si rifiuta il concetto di bene morale come valore incondizionato e lo si fa coincidere con l'edonismo o l'utilitarismo, la coscienza non può essere accettata come interprete della ragione sul valore assoluto dei nostri atti. Afferma il giurista Paulus: *Id quod semper aequum et bonum est, dicitur ius ut est ius naturale*²⁴.

Il diritto naturale è dichiarato da Cicerone, con romana saggezza, 'sublime e valido' proprio perché è *lex naturae*, legge che "comanda e chiama al dovere; proibisce e fa inorridire davanti all'imbroglio... E' una legge che non è giusto togliere, e neppure è lecito derogare in alcunché da essa... non ci sarà mai altra legge ad Atene o a Roma; altra legge oggi, e diversa domani. Riguarda tutte le genti ed è estesa in ogni tempo. Uno solo potrà essere il maestro-legislatore e comandante in capo di tutti: Iddio (*unus erit communis magister et imperator omnium: deus*)"²⁵.

"Per questa saggezza fu capo al mondo (quella Roma), di cui l'aere non può abbracciar nulla sulla terra di più sublime"...essa "è la gran madre per cui *cuncti, gens una sumus*"²⁶".

15. Una forte condanna, che attraversa tutti i secoli

Roma, definita da Cicerone 'arx omnium gentium', deve evitare lo scandalo delle ruberie e della concussione da parte dei gerarchi. Per i dilapidatori del bene pubblico Virgilio riserva una nota d'infamia, graficamente espressa col terribile assioma:

'A che cosa non forzi i cuori degli uomini
o maledetta fame dell'oro!'²⁷.

²¹ Il *Digesto* contiene la sistematica esposizione di norme e questioni giuridiche ad opera di giuristi dell'antica Roma; in particolare, indica l'opera che raccoglie le sentenze dei più illustri giureconsulti, compilata per volontà dell'imperatore Giustiniano tra il 529 e il 534 e detta anche *Pandette*.

²² Domizio Ulpiano, prefetto del pretorio nell'anno 222 (insieme con Paolo, altro famoso giureconsulto) autore di opere rimaste fondamentali per il *Digesto* di Giustiniano.

²³ ULPIANO, *Digesto* I, I, 10, par. 1.

²⁴ PAVLVS, fragm. 11, Dig. 1.

²⁵ CICERONE, *De Re Publica* III, 29-32.

²⁶ CLAUDIO CLAUDIANO IV-V secolo, nato ad Alessandria d'Egitto: *De Consulatu Stilichonis* III, 131.

²⁷ VIRGILIO, *Eneide* III, 56-57: *quid non mortalia pectora cogis – sacra auri fames*.

E' la condanna di Polimnèstore²⁸, re dei Bistoni in Tracia, il quale, violando il diritto di ospitalità, uccide il giovane Polidoro allo scopo di impossessarsi delle sue ricchezze. È, insieme, la condanna di chi, a danno della Società o dello Stato, accumula ricchezze per interessi personali o di partito, e rende più misera la sua patria.

CLETO PAVANETTO

Bibliografia essenziale

- OMERO, *Iliade*, traduzione di Ettore Romagnoli, Zanichelli Ed., Bologna 1938
P. Vergilii Maronis Opera, recognovit Sixtus Colombo, S.E.I., Torino 1947
P. Vergilii Maronis Opera, recognovit brevis adnotatione critica instruit Arturus Hirtzel, Oxonii 1956
ETTORE PARATORE, *Virgilio*, Sansoni Editore, Firenze 1961
ETTORE PARATORE, *Storia della Letteratura Latina*, Sansoni Editore, Firenze 1962
GIOVANNI PASCOLI, *Epos*, a cura di Dante Nardo e Sergio Romagnoli, Nuova Italia Editrice, Firenze 1963
ESIODO, *Teogonia, Opere e Giorni...* a cura di A. Colonna, UTET, Torino 1977
GIUSEPPE DEL TON, *Gli ideali di Virgilio*, LEV 1982
CONCETTO MARCHESI, *Storia della Letteratura Latina*, Principato Editori, Milano 1984
GIAN BIAGIO CONTE, *Letteratura Latina*, Le Monnier, Firenze 1987
ANTONIO SPINOSA, *Augusto il grande Baro*, Mondadori, Milano 1996.

²⁸ Veramente Omero, in *Iliade* Y 406-407, narra che Polidoro è ucciso da Achille. Il medesimo Omero, in *Iliade* X 48, dichiara che Polidoro è figlio di Priamo e di Laotè. Virgilio in questo passo segue i tragici e particolarmente Euripide, il quale, nella tragedia intitolata *Hecūba*, racconta che la medesima, con l'aiuto delle prigioniere troiane, riesce a strappare gli occhi a Polimnestore, uccisore di Polidoro che viene dichiarato suo figlio.

Con profondo afflato lirico e commossa sensibilità poetica Virgilio mantovano contempla alcuni fenomeni naturali, riflettendo sui quali l'umanità potrebbe ricavare enormi vantaggi. Costretto ad esulare dalla terra natia dopo che gli erano stati sottratti i beni paterni, immesso nella metropoli romana caotica e travagliata da tanti arrivismi, rivive nel suo intimo la voce della natura agreste che lo spinge verso un senso di fraterna carità nei riguardi dei deboli e dei derelitti. Riscopre la divina gloria dei campi, esalta la 'iustissima tellus' dalla quale l'uomo ricava frumento, fichi, olio d'oliva e vino. Indugia poi nella descrizione della casetta delle api, piccolo ambiente, ma grande spettacolo in grande contrasto con la società umana pervasa da consumismo economico, spesso anche da avido egoismo e brutale sessomania. Presenta il vecchietto di Corico, che da pochi iugeri di terreno ricava cibo abbondante per la sua cena. Nel suo giardino fioriscono anche le prime rose stagionali. Nota la tenerezza che prende i corvi per i loro nati quando il maltempo si risolve in serena schiarita.

Ricorda la grande missione affidata a Roma, quella di governare i popoli con l'autorità del dominatore imponendo norme di pace e concedendo grazia a chi si sottomette, ma soprattutto evitando la 'maledetta fame del denaro' (*sacra auri fames*).